

ACHILLE GIACOPINI

*Arcadum Carmina* I, pp. 232-233: Polybus Aemonius (Vincenzo Filicaia)  
*De Mogarino ad Comitem Laurentium Magalottum*

Il componimento fa parte di una serie di quattordici odi composte da Vincenzo Filicaia sul tema del mogarino, un fiore scoperto sull'isola di Goa, allora colonia portoghese. Da Goa venne portato in Europa, e giunse così in Toscana, dove si riuscì a farne crescere e fiorire alcuni esemplari. Si trattava di quello che oggi è noto come *Jasminum Sambac*, o Gelsomino Granduca di Toscana<sup>1</sup>. Vincenzo Filicaia (Firenze 1642-1707) fu un esponente dell'aristocrazia fiorentina, ma rimase per la maggior parte della vita in ristrettezze economiche, anche per la sua devozione alle lettere. Fu raffinato poeta latino di ispirazione lirica e privilegiò temi religiosi, ma divenne celebre grazie alla pubblicazione delle sei canzoni sulla liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi (Firenze, Matini, 1684), che gli guadagnarono l'apprezzamento e il sostegno di Cristina di Svezia, da cui ricevette alcune lettere e per la quale scrisse parecchi versi. Nel 1691 fu annoverato in Arcadia con il nome di Polibo Emonio e, dopo la morte del figlio Braccio nel 1695, decise di accettare la carica di senatore per far fronte alle difficoltà economiche<sup>2</sup>.

L'ode che qui si pubblica è rivolta a Lorenzo Magalotti (Roma 1637 – Firenze 1712), che sul mogarino aveva composto una canzonetta anacreontica<sup>3</sup>. In base ad elementi interni si può avanzare un'ipotesi di datazione al novembre del 1705. Fu stampata nel primo volume degli *Arcadum carmina*, ma ne rimane anche un testo manoscritto nel codice 2056 della Biblioteca Angelica di Roma, che dovrebbe provenire dall'autore. Si apre con una lode piuttosto convenzionale del dedicatario, esaltato come il solo in grado di far risorgere le lettere, se dovessero crollare, ma già a partire dalla seconda strofa Filicaia si addentra nella descrizione della propria prostrazione emotiva, fornendoci l'analisi poetica di uno stato depressivo. L'ode prosegue con la ripresa di temi e immagini cantati da

---

<sup>1</sup> Cfr. E. SUSINI, *Storia di piante famose: il mugherino, o gelsomino del Granduca di Toscana*, «Rivista di ortoflorofrutticoltura italiana», XXXIX/9-10, 1995, pp. 460-463.

<sup>2</sup> Cfr. M. P. PAOLI, *Filicaia, Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 658-60.

<sup>3</sup> *Canzonette anacreontiche di LINDORO ELANTEO pastore arcade*, Firenze, G. G. Tartini e S. Franchi, 1723, pp. 21-23.

Magalotti in alcune sue canzonette anacreontiche; proprio il confronto con queste composizioni mostra tutta l'abilità del Filicaia nel cogliere il nocciolo della poesia dell'amico ed esprimerlo in latino, in un gioco metapoetico. Alla fine, l'elogio iniziale dell'amico viene ripreso con la dichiarazione che la sua poesia è sufficiente a far guarire Filicaia dalla malattia psicologica che lo affligge.

Metro: strofe saffica

*De eodem [scil. Mogarino] ad Comitem Laurentium Magalottum*

Cuncta qui prorsus, Magalotte, nosti  
quique, nutent si literae inque praeceps  
nunc ruant omnes, literariam unus  
restituas rem,  
viscerum e stagno mihi dira surgit 5  
aura, Coelo praecipitat dies cum  
functa maioresque cadunt ab altis  
montibus umbrae;  
aegritudo hinc et dolor et gravedo,  
inquires nec non rigida, ille sese 10  
dum levat flatum regionem et omnem  
pectoris implet.  
Vibro non acres ego tunc Iambos,  
immo habet plectrum paries habentque 15  
triste Musae iustitium et canendi  
nulla facultas;  
iamque me densus cruciat November,  
et Medelis et Medica arte tota  
iam fere absumpta, mihi spes misello 20  
haud super ulla est.  
Et vides hoc et pateris? – te amanter  
ah sine, ut carpam – pateris videsque?  
Quid si amares me minus? Aut medere  
aut, rogo, amorem  
exue. Hic fragrans olet aura, naris 25  
fascinum, Eoi et fruticis propago;  
Tejas icto quasi foedere Odas  
huic modo iunge.  
Praeliari ambas ego te canente  
tunc videbo auras. Obice altera intus 30

muniet sese valido, in reclusas  
 altera nares  
 impetum inque aures faciet; nec ingens  
 pugna erit. Palmam haec referet, cadentemque  
 aegre et invitam lare ab hospitali 35  
 exiget hostem.  
 Quid tuae non exuperent Camenae?  
 Filium Conchae tuus unionem  
 rhythmus effinxit modo! Quis Theatri  
 plausus, arenas 40  
 cum inter et Syrtes pelagum remensus,  
 axe sub Tusco (pretium laboris  
 maximum) augustae in Violantis aureo  
 crine sederet?  
 Chrysolalum quid memorem tuismet 45  
 vivere in Chartis numerisque adactam?  
 Filios artis Cane sub calenti  
 nasci ego flores  
 et suas effundere opes manumque  
 vidi odoras allicere ad rapinas, 50  
 credidi et veros, manus at fere illos  
 tensaprehendit.  
 Ergo quid cessas? Nihil arduum, ipsa  
 immo dat vires tibi difficultas:  
 metra si efferre incipias, lues iam 55  
 tota recedet,  
 iamque servatus tibi munus uni  
 tunc ego acceptum referam salutis  
 atque eris magnus mihi terque semper  
 magnus Apollo. 60

*Al conte Magalotti, sempre sul mogarino*

O Magalotti, tu che conosci pienamente ogni cosa e che solo, se la  
 letteratura vacillasse e cadesse ora interamente in rovina, potresti salvare la  
 Repubblica delle Lettere, dalle acque morte dei precordi mi sale una  
 terribile aura, quando il giorno spento precipita dal cielo e più lunghe  
 cadono dalle alte montagne le ombre; da qui mi vengono una malinconia,  
 un dolore, un'afflizione e una fredda inquietudine, mentre quel fiato si leva  
 e riempie tutta la zona del cuore. Allora non scaglio aspri giambi, anzi il

pletetro rimane sulla parete e le Muse conoscono una triste stasi, e non resta alcuna possibilità di cantare; e già mi tormenta il decimo novembre e, dato ormai fondo alle medicine e a tutta l'arte medica, a me disgraziato non rimane speranza. E tu vedi questo e lo tolleri – ah! lascia che ti rimproveri amorevolmente – lo tolleri e lo vedi? E se tu non mi amassi? Ti prego, curami o spogliati di questo amore. Qui si spande una fragrante aura, malia delle narici, propaggine d'un arbusto Eoo; ora, come stringendo un patto, unisci ad essa odi Teie. Al tuo canto io vedrò allora combattere due aure. Una si serrerà dentro una salda fortificazione, l'altra assalterà le narici e le orecchie sigillate; e non sarà una grande battaglia. La seconda otterrà la palma e cacerà dalla dimora ospitale la nemica riottosa e duramente sconfitta. Cosa non vincerebbero le tue Camene? I tuoi versi ritmici hanno appena plasmato una perla nata da conchiglia! Chi potrà descrivere gli applausi del teatro, quando, dopo aver attraversato il mare tra le sabbie e le Sirti, sotto il cielo toscano si trovava, sommo premio della fatica, sui biondi capelli dell'augusta Violante? Perché dovrei ricordare che nelle tue pagine e nei tuoi versi hai fatto vivere un pomo d'oro? Io ho visto nascere fiori, figli dell'arte, sotto il Cane bollente e profondere le loro grazie, e li ho visti solleticare la mano a furti odorosi, e li ho creduti veri, e pure li ha quasi afferrati la mano protesa. Dunque perché ti ritrai? Niente è difficile per te, anzi la difficoltà stessa ti fornisce le forze: se tu cominciassi a dar fuori versi, subito la malattia arretrerebbe e io allora, già salvo, a te solo sarò grato del dono della salute e tu sarai per me sempre il grande, tre volte grande Apollo.

**2-3** L'inaratura rinforza l'immagine delle *litterae* che rovinano in un precipizio.

**7-8** Evidente la ripresa dell'ultimo verso della prima egloga di Virgilio: «*Maioresque cadunt altis de montibus umbrae*». Filicaia gioca con il modello, dividendo l'esametro virgiliano in due versi d'altro genere e creando un'atmosfera di angoscia, laddove nella bucolica si evocava la serena discesa della sera. **9** Si noti la presenza di tre sostantivi in un solo verso: ne viene una pesantezza che serve a sottolineare la sensazione di oppressione di cui è vittima il poeta. La parola *gravedo* non appartiene al lessico lirico; nella poesia antica figura infatti solo in Lucilio 820 (frammento citato da Nonio 418, 10) «*Urget gravedo saepius culpa tua*»; Plauto, *Asin.* 796 «*Quod illa autem simulet quasi gravedo profluat*»; Catullo, 44, 13 «*Hic me gravedo frigida et frequens tussis*» e 44, 18-20 «*si nefaria scripta | Sesti recepso, quin gravedinem et tussim | non mi, sed ipsi Sestio ferat frigus*»; Nemesiano, *cyn.* 125 «*fecundos aperit partus matura gravedo*»; in prosa invece è usata frequentemente da autori di testi scientifici, quali Celso e Plinio. **10** La doppia negazione rinforza il senso di stasi. **13** Ausonio aveva definito il giambo *acer* in *ephem.* 1, 24, componimento scritto in metro saffico. Il giambo fa pensare ad Ipponatte nel mondo greco e, in ambito latino, a molti epigrammi di Catullo e di Marziale, ovvero ad una poesia votata all'invettiva e all'attacco. Filicaia era

soprattutto un poeta lirico; non è quindi chiaro perché si riferisca così alla sua vena poetica. La poesia giambica, tuttavia, esprime uno slancio vitale, il cui venir meno manifesta lo stato di totale prostrazione del poeta. **15** Lo spondeo nel secondo piede è normale in Orazio. **17** Le parole *denus November* possono fornire un elemento di datazione: se la depressione ormai decennale del poeta nasceva dalla morte del figlio Braccio, avvenuta nel 1695, la stesura del componimento dovrebbe risalire al novembre del 1705. **19** Il diminutivo *misellus*, di sapore neoterico, doveva riuscir caro alla sensibilità di Filicaia. Si noti l'accostamento quasi ossimorico *spes misello*, che potrebbe celare una memoria di Lucrezio 4, 1096: «*quae vento spes raptat saepe misella*». **21-22** Raffinato chiasmo, in cui tra la reiterazione di *vides* e *pateris* il poeta pone un amorevole rimprovero, che il chiasmo stesso in certa misura enfatizza. Si noti in questa strofa la figura etimologica *amanter, amares, amorem*. **25** La *fragrans aura* si contrappone alla *dura aura* dei versi 5-6, segnando un'evoluzione nello stato d'animo del poeta.

**26** Eoo era uno dei quattro cavalli che tiravano il carro del Sole; qui indica l'Oriente. Si tratta di un'eco della canzonetta di Magalotti *Sopra il mogarino stradoppio detto del cuore, mandato secco a Londra*: «O gentil vago fioretto, | cui di schietto | latte sperge sull'Eoa | spiaggia l'Alba» (*Canzonette anacreontiche*, p. 21, vv. 1-4). **27** La menzione delle odi Teie rimanda ad Anacreonte. Filicaia si riferisce qui alla produzione arcadica di Magalotti, raccolta nel citato volume di *Canzonette anacreontiche di Lindoro Elanteo*, pubblicato molti anni dopo la morte dell'autore. Si noti che la prosodia del terzo e del quarto piede non torna, ovvero manca una sillaba breve dopo *quasi* (filologicamente impraticabile, e comunque prosodicamente incongruo, se non erroneo, sarebbe lo spostamento di *Tejas* dopo *foedere*). **29** La posizione finale di *te canente* e l'ulteriore presenza di *ego* potrebbero forse suggerire un'affinità con Calpurnio Siculo, *ecl.* 3, 55: «*Ille ego sum Lycidas, quo te cantante solebat*». Si tratterebbe comunque di una ripresa molto tenue. **33-34** L'espressione *pugna ingens* ha precedenti in Virgilio, *Aen.* 2, 438 «*Hic vero ingentem pugnam, ceu cetera nusquam*», in Lucano 9, 924 «*Psyllorumque ingens et rapti pugna veneni*», in Stazio, *Theb.* 8, 688-9 «*Ibi ingens | pugna virum*»; da notare che Stazio la mette in inarcatura come Filicaia, il quale comunque si diverte ad usare un'espressione dell'epica classica per definire uno scontro facile e breve. Si noti come le reiterate inarcature frantumino l'immagine di una battaglia pretesa grande, ma in realtà piccola, intima, controversa. **35** Il *lare ospitale* potrebbe derivare da Prudenzio, *perist.* 10, 782 «*per hospitem mense bis quino larem*». **38-44** Si veda la nota finale. **39-40** L'immagine degli applausi in teatro, forse in occasione del matrimonio di Violante e Ferdinando, potrebbe essere ripresa dalla poesia classica; si confronti ad esempio Lucano 1, 133 «*inpelli, plausuque sui gaudere theatri*», ma anche Orazio, *carm.* 1, 20, 3-4 «*conditum levi, datus in theatro | cum tibi plausus*», ed Ovidio, *Pont.*, 2, 6, 28 «*in quorum plausus tota theatra sonant*». Va osservata l'ellissi del predicato.

**42** L'espressione *pretium laboris* è forse un ricordo di Ovidio, *epist.* 18, 163 «*his ego cum dixi: "pretium non vile laboris"*», *met.* 4, 739 «*incedit virgo, pretiumque et causa laboris*», ma si veda anche Stazio, *Ach.* 1, 844 «*Tydides, signum*

hospitii pretiumque laboris». **45** Il pomodoro, *chrysomalum*, che tanto ampiamente occupa il verso, forse rievoca il *pomo ispano* che si legge nella canzonetta *Piccola Profumiera* di Magalotti (vv. 1-3): «Mira quel pomo ispano | che sovra lampa ardente | spira bollendo gli odorosi fiati». **47-50** Filicaia qui parla del mogarino rifacendosi ai versi di Magalotti, che nel già citato componimento *Sopra il mogarino stradoppio*, rivolgendosi al fiore stesso, ne scriveva così (vv. 31-6): «Tu colà dov'hai 'l tuo nido | caro e fido | viva, ricca, alma pastiglia | di quell'aria in su gli ardori | spiri odori | a quel sol, di cui sei figlia». **60** L'adonio *magnus Apollo* con il pronome al dativo è virgiliano: *ecl.* 3, 104 «Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo» e *Aen.* 9, 654 «oppetiisse tuis; primam hanc tibi magnus Apollo». Come all'inizio del componimento, anche qui Filicaia si diverte a ricollocare in un altro metro un emistichio virgiliano.

Nei vv. 38-44 Filicaia riduce una canzonetta in italiano di Magalotti dedicata a Violante di Baviera, moglie di Ferdinando de' Medici dal 1689. È davvero notevole il virtuosistico gioco poetico di Filicaia, che in pochi versi latini riesce a condensare molte delle immagini presenti nell'ipotesto. Per consentire al lettore un agevole confronto, si riporta qui il componimento di Magalotti:

*Sopra la Perla dall'Arabo alla serenissima Violante di Baviera, gran Principessa di Toscana*

Quella perla,  
che a vederla  
folgorare un sol momento  
con diletto  
t'empie il petto  
d'un amabile spavento,  
sai tu come  
quelle chiome  
ebbe in sorte aver per soglio,  
con qual merto  
si fe aperto  
quell'augusto Campidoglio?  
Ella è figlia  
di conchiglia  
che albergò là dove inonda  
il più cupo  
d'un dirupo  
chiuso il mar tra sponda e sponda.  
Mano avara  
dalla cara  
ricca madre in pria la svelse;  
tra le belle

sue sorelle  
per più bella indi la scelse.  
Già la miro  
sul zaffiro  
incostante, furibondo,  
tra tempeste  
le più infeste  
navigare a un altro mondo.  
Quante, oh quante  
la spumante  
orgogliosa onda importuna  
de' marosi  
più sdegnosi  
contra lei procelle aduna!  
Quante volte  
veggio avvolte  
infra lor le vele sparte!  
Flagellate,  
fracassate  
come spesso antenne e sparte!  
Dall'artiglio  
del periglio  
tratta fuor dall'onde appena,  
altra guerra  
te l'afferra  
qua di spiaggia e là d'arena.  
Né sol questa:  
più funesta  
gliela serba in più d'un lato  
predatore,  
volatore,  
a fior d'acqua Albero armato.  
Pure un giorno  
di Livorno  
salva appar su la marina  
la battuta,  
combattuta,  
candidetta pellegrina,  
e le dure  
sue sventure  
fan poi sì che star si vante  
nel tesoro  
dei crin d'oro  
dell'augusta Violante.